

Guerra e comunicazione

Gabriella Solari

IL DIFFICILE MESTIERE DI INFORMARE Tra la realtà e la sua rappresentazione può esistere uno scarto dovuto al codice linguistico utilizzato per narrarla. Se il codice è funzionale al mezzo e non al messaggio e se questo mezzo è la televisione, o altri strumenti uniformati a tale modello egemone, allora l'indagine conoscitiva su quella realtà perde la sua valenza testimoniale per assumere altre finalità, *in primis* quella di piegare il racconto alle forme della spettacolarizzazione e di creare un contesto confuso in cui si mischiano la realtà e la finzione. La prima viene cioè ridotta a mera cornice di riferimento tesa ad avvalorare la trama della storia-invenzione e a rendere quasi impercettibile la linea di confine tra i due livelli semantici.

Come emerge, con grande forza, nello straordinario libro *Il braccio legato dietro la schiena. Storie dei giornalisti in guerra* (a cura di Mimmo Candito, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004), questa divaricazione risulta ancora più grave se i fatti da descrivere sono teatro di guerra, con i suoi orrori, le sue miserie e la sua disperazione. Il volume curato da Candito (corrispondente di guerra, inviato speciale e commentatore di politica internazionale per il quotidiano "La Stampa"), è una raccolta di testi-

monianze di giornalisti italiani impegnati su vari fronti: in Iraq come in Vietnam, in Congo come in Salvador o in Afghanistan. Ciò che li unisce è il difficile mestiere del reporter sul campo e la consapevolezza di essere un'arma, la più potente "che un esercito può far scendere in campo", un'arma però, che proprio per il suo potenziale esplosivo, è diventata il



Il Saggiatore, 1987

primo obiettivo del potere (politico, militare, economico), con i suoi tentativi di minare l'autonomia e la libertà di espressione. La macchina informativa non è stata ridotta al silenzio ma sempre più spesso ha finito per abdicare al proprio ruolo di testimonianza vera e verificabile. La gestione delle notizie da parte delle stesse forze militari e l'assunzione di altri moduli linguistici dettati da ciò che si vuol far rappresentare (ispirati ai talk show americani), ha fatto sì che "se la realtà non è funzionale allo spettacolo, la si piega e la si aggiusta a recuperarla nello specifico della rappresentazione tv". La natura del lavoro giornalistico viene quindi messa in discussione perché è colpita al cuore la sua libertà di investigazione e soprattutto il suo rapporto con la realtà.

La guerra è ben diversa dal racconto della guerra. Pensiamo all'Iraq e ad una immagine simbolo del "conflitto vittorioso". Con le loro sequenze di fatti spettacolari i grandi network televisivi di tutto il mondo hanno dato risalto all'attacco della statua di Saddam Hussein nella piazza Firdaus di Baghdad. Un gruppo di uomini tenta di abbatterla senza risultati; entrano in gioco i marines e con un cavo abbattono la resistenza dell'enorme monumento di bronzo. Il popolo iracheno appare in festa per il valore simbo-

lico che questo atto avrà nella storia. La sequenza televisiva, la narrazione per immagini, consacra il mito. Chi era presente, ci descrive invece un'altra vicenda: una piazza semivuota circondata dai tank americani e un manipolo di ragazzi intenti a salire sulla statua del dittatore. Ma questo le reti tv hanno preferito tagliarlo. A raccontarci la verità, le altre drammatiche verità celate nella rappresentazione massmediologica dei conflitti armati, sono quei corrispondenti "né santi né eroi" che hanno vissuto in prima persona lo sforzo di informare mantenendo autonomia e libertà di giudizio. Per chi non accetta bavagli e vuole recuperare una lettura onesta della realtà per aiutare gli altri a capire, il mestiere del corrispondente di guerra non è solo pericoloso ma sempre più difficile.

Tuttavia "in un tempo nel quale sempre più la produzione giornalistica tende a concentrarsi nelle mani delle grandi agenzie e delle grandi catene editoriali ha un valore inestimabile la riaffermazione orgogliosa e testarda che il giornalismo porti impresso comunque, nella propria natura, il germe di una lettura diretta della realtà. E se questo gene viene modificato, allora viene a mutarsi anche la natura del giornalismo" (p. 33).

Preghiamo tutti i lettori di comunicarci tempestivamente i loro cambi di indirizzo e di segnalarci le eventuali disfunzioni che hanno notato nell'invio dei precedenti numeri del "Gabbellino". Infatti, visto che utilizziamo la spedizione in abbonamento postale, è per noi fondamentale avere la certezza che il giornale arrivi regolarmente ai nominativi del nostro indirizzario.